

Il Centro possibile.

1.Premessa.

La seconda metà degli anni Novanta ha definitivamente archiviato la speranza che una rinnovata presenza di una forza politica ad ispirazione cristiana, potesse, in maggioranza o all'opposizione, esercitare ancora il ruolo di elemento indispensabile alla continuazione reale della vita democratica ed alla proposta di politiche di sviluppo fondate sulla solidarietà.

Concorrono a sorreggere questo giudizio i seguenti elementi:

a) la affermazione del modello bipolare usato come strumento assai più rivolto ad evitare la ricostituzione di una aggregazione di centro che non a migliorare il rendimento del sistema politico (governabilità e riduzione del numero dei partiti). I modesti spazi lasciati alla proporzionale da un maggioritario incapace di selezionare i migliori sono stati utilizzati come mezzo per la sopravvivenza di quel che restava del movimento civile dei cattolici democratici, purché fermamente deciso a rinunciare a qualsiasi tentativo di autonoma espressione che fosse distinta dalla destra o dalla sinistra e rimanesse a coprire "al centro" l'una e l'altra coalizione;

b) i risultati elettorali che hanno ridotto a percentuali di scarso significato politico il consenso raccolto dai frammenti dei partiti di derivazione democristiana, nonostante la diffusa aspirazione alla ricostituzione di una aggregazione di centro. Eppure, l'imponente aumento dell'elettorato non votante dimostrava non solo la insoddisfazione crescente rispetto a scelte politiche di tipo bipolare, ma ancor più il largo rifiuto della diseguaglianza

indotta dal sistema maggioritario; tutte le votazioni svoltesi con il sistema proporzionale, come quelle europee, hanno dimostrato un significativo aumento della partecipazione al voto.

c) il persistere delle divisioni tra i partiti di derivazione democristiana e la contraddizione per alcuni di essi tra la loro collocazione nazionale e la linea vincente del Partito Popolare europeo ha diffuso la sensazione di un assai scarso europeismo e della incapacità di quei partiti, ancorati alle rispettive convenienze tattiche, di dare vita a una significativa presenza in Italia del PPE. Questa incapacità, soprattutto nella sofferta fase dell'ingresso in Europa, ha sottolineato la guida socialista del processo di integrazione col Governo del post-comunista D'Alema, vice-presidente della Internazionale socialista, e l'appoggio a quel processo dell'area laica e dei poteri forti, premiati con la acquisizione della presidenza della Repubblica e la esclusione anche da quel luogo di una presenza cattolica, divenuta marginale rispetto alle scelte politiche strategiche.

I partiti di derivazione democristiana hanno, in definitiva, dimostrato la incapacità di rinnovare una presenza centrale nella vita del Paese.

d) per altro verso, la adesione di FORZA ITALIA al Partito popolare europeo, la scelta di contrastare il referendum per la abolizione della quota proporzionale, la affermazione di volersi qualificare come forza di centro e, soprattutto, il crescente consenso raccolto dall'elettorato di centro sembrano avere ridotto sempre di più lo spazio per una iniziativa che non si riducesse alla pura e semplice convergenza con FORZA ITALIA.

L'interrogativo, quindi, consiste nel verificare se ed in che misura le forze politiche di derivazione democristiana ed i gruppi culturali e politici presenti nell'area di centro della società civile e che non si identificano con l'uno o l'altro polo

sono in grado di contribuire significativamente alla definizione ed alla realizzazione di un nuovo Centro

2.II “centro degasperiano”.

Il blocco sociale e politico costituitosi nel dopoguerra e rappresentato fino al 1992 dalla D.C. e dai suoi alleati, centristi prima, centristi e socialisti poi, era venuto aggregandosi intorno ad alcune opzioni fondamentali:

a) innanzitutto, la collocazione internazionale del Paese, il quale, compreso dagli accordi di Yalta nell'area occidentale, registrava la presenza del più forte partito comunista in Europa. Il PCI, pure avendo rinunciato alla presa di possesso del potere attraverso la via rivoluzionaria e pure avendo fatta propria l'opzione gramsciana, conservava al proprio interno aree e strutture significative insurrezionali e, comunque, sul piano della politica estera, proponeva con tenace antiamericanismo la neutralità del Paese, contrastando con decisione ogni alleanza militare e, in particolare, l'adesione dell'Italia alla NATO;

b) la costruzione di un modello di stato democratico-parlamentare fondato sulla libertà e il rispetto della persona umana, secondo la tradizione liberaldemocratica, i valori dell'umanesimo cristiano e l'insegnamento sociale della Chiesa, in contrapposizione al modello delle democrazie progressive, ispirate alla dottrina marxista del collettivismo, del partito unico e della assenza di libertà politica;

c) la ricostruzione del Paese devastato dalla guerra perduta, impossibile senza l'aiuto americano del Piano Marshall, come premessa per qualunque progetto di crescita e di sviluppo;

d) la ripresa economica del Paese, la lotta alla emigrazione e alla disoccupazione e il problema del Mezzogiorno non affrontabili al di fuori di una strategia e di una solidarietà plurinazionali. Quella strategia furono il Piano

Vanoni, gli accordi della CEE, la legislazione sul Mezzogiorno, l'intervento pubblico con l'IRI e l'ENI, la industrializzazione e lo sviluppo. Si trattava di scegliere tra il modello del socialismo reale e quello della economia capitalistica, tra la burocratizzazione e la mortificazione delle energie individuali e collettive e un modello in cui allo sviluppo economico e sociale si accompagnasse una poderosa crescita dei valori democratici.

Su queste opzioni il blocco di centro costruì la democrazia in Italia, la difese e ne assicurò la continuità, portando l'Italia a diventare uno dei paesi più industrializzati del mondo.

E questa politica fu guidata ininterrottamente dalla Democrazia Cristiana fino al 1992.

3.La fine della politica di centro.

La politica di centro è finita negli anni dal 1992 al 1994 con la dissoluzione del blocco sociale e politico che l'aveva espressa, la modificazione del sistema elettorale da proporzionale a maggioritario, la fine dei partiti che l'avevano sorretta (in particolare la DC e il PSI), peraltro divenuti privi di iniziativa e di proposta politica e sottoposti ad una tuttora non sopita offensiva giustizialista.

La caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo non avevano raccolto nei partiti della maggioranza quella attenzione necessaria alla comprensione del profondo cambiamento nelle ragioni della convivenza individuale e collettiva.

A fronte della crisi del modello del socialismo reale stava la crisi del modello di sviluppo fondato sulla politica keynesiana e il welfare state. Quest'ultima crisi si era già incrociata alla fine degli anni Sessanta con la contestazione

giovanile che dilagava in Occidente dall'università di Berkley. Essa si manifestava come crisi di partecipazione e talora di distribuzione indotta da comportamenti collettivi influenzati dalla "cultura delle aspettative crescenti" e dalla corrispondente insufficienza di risorse nazionali, dall'eccesso di aspettative, dalla deficienza degli apparati e dalla intrinseca debolezza degli esecutivi; si sviluppava in un quadro che vedeva congiungersi la messa in discussione del principio di legittimazione basato sulla democrazia rappresentativa a suffragio universale e sui partiti e la crisi di efficienza del Welfare state; ma, soprattutto si basava sulla crisi del principio che l'umanità potesse, con il progresso tecnologico, assicurarsi una utilizzazione senza limiti delle risorse della terra e, con essa, uno sviluppo altrettanto illimitato.

Veniva, cioè, messa in discussione la possibilità di futuro del modello di sviluppo.

Molte e profonde modificazioni nei comportamenti sociali e culturali, come la caduta negli individui, soprattutto nelle giovani generazioni, della capacità di progettare il futuro, la diminuita capacità delle istituzioni di produrre e trasmettere valori, in definitiva, la crisi della modernità sono l'effetto di queste convinzioni.

4. Il malessere delle società occidentali.

A distanza di circa un trentennio quella messa in discussione è tuttora in atto.

Essa si manifesta attraverso il diffuso malessere che attraversa le società occidentali e che, in Europa, trova la principale ragione di alimentazione nella incapacità del cosiddetto "modello renano" (nonostante la sua superiorità economica e sociale sull'altro capitalismo, quello "anglosassone") di ridurre la imponente disoccupazione dell'area dell'OCSE e di sorreggere una economia reale in crescita effettiva, come la crisi dell'Euro sta dimostrando che

non è. Del resto, la caratteristica dell'economia europea è quella della sostituzione del capitale al lavoro, che rivela una scelta di accumulazione senza occupazione.¹

Il malessere che sembra avere contagiato milioni di persone si caratterizza per una diffusa ostilità e un senso di ripulsa verso le più elementari regole del vivere civile e del modo di convivere sul territorio. Dai conflitti nell'Europa dell'Est suscitati dal sorgere dei nazionalismi, dei localismi, dalle identità etniche uscite rafforzate dalla crisi dei regimi comunisti, i conflitti nei paesi occidentali, soprattutto in seguito alla immigrazione, tra la cultura delle democrazie liberali, fondata sull'universalismo, la difesa dei diritti individuali, la tolleranza, e le identità collettive etniche, religiose, nazionali, rischiano di determinare conseguenze dirimpenti sul piano politico e giuridico e problemi spinosissimi sul piano etico; sicché sembra che la coesione delle democrazie sia oggi messa in discussione a un livello diverso da quello economico o politico, a un livello che tocca la identificazione delle basi stesse dell'unità sociale, al livello, cioè, culturale e morale.

"In Europa vi sono tendenze che portano ad un allontanamento dell'Europa da se stessa, dagli USA e dall'Occidente. Il pericolo di una democrazia "anomica" in Europa prende la forma dello statalismo che distrugge la solidarietà espandendola, accentuando pressione fiscale e disoccupazione; prende anche la forma della cultura delle aspettative crescenti, del relativismo morale, del lassismo giustificazionista nei confronti della violenza e della criminalità, dell'assenza di un "credo" civile simile a quello americano, dell'assenza di una vera pedagogia democratica e occidentale (per troppi anni annegata nell'equivoca

¹ L. Campiglio - Il problema della disoccupazione europea

pedagogia dell'antifascismo) nella decadenza degli studi in particolare universitari e dei centri di ricerca."²

Le indicazioni per superare questa situazione di frammentazione sono molteplici: dal recupero (come e con chi?) dei valori perduti (o della loro rappresentazione e manifestazione) al ripensamento della cultura civica "come complesso comprendente sia virtù civiche come la partecipazione politica, il coinvolgimento negli affari pubblici la lealtà alle istituzioni e l'attaccamento alla patria, sia ideali, e valori procedurali come la responsabilità verso se stessi, il prossimo e la collettività, il rispetto delle leggi, la tolleranza, le buone maniere, in una parola quelle che Walzer chiama "civility" o "civile rettitudine."³

La verità è che tocca alla politica misurarsi con i problemi delle società complesse e con i processi messi in moto dalla fine del modello di sviluppo keynesiano; e comprendere: quali siano gli effetti di quel processo che si definisce globalizzazione e cosa fare per affrontare il problema della disoccupazione.

Al di là del problema di come definire la globalizzazione, il giudizio prevalente è che i processi di internazionalizzazione dell'economia presentano vantaggi in termini di diffusione tecnologica e di divisione internazionale del lavoro maggiori degli svantaggi in termini di instabilità. Per gli esperti dell'OCSE la globalizzazione dovrebbe inaugurare una nuova età di maggiore prosperità e qualità della vita. Gli economisti liberisti vedono nella globalizzazione il metodo per impedire ai governi di porre in essere politiche economiche sfavorevoli ai mercati; mentre per i sindacati e le organizzazioni dei lavoratori il processo

² L. Leante - Il contagio occidentale e lo scontro delle civiltà.

³ L. Sciolla - Coesione sociale, cultura civica, società complesse.

di globalizzazione ha per effetto di ridistribuire il reddito dai poveri ai ricchi.

Ancorché a tutt'oggi la globalizzazione sia ben lungi dall'essere totale (alcune economie, es. quella cinese, sono più nazionali che globali; si stanno formando comparti di regioni per creare nuovi mercati comuni; all'interno dei singoli paesi attività importanti come l'istruzione, la sanità sembrano sottrarsi alla competizione globale e, comunque, persistono diversità culturali profonde che non sono destinate a scomparire), sta di fatto che, a fianco di una situazione di rilevante benessere per molti, i suoi effetti sociali appaiono per tanti versi dirimpenti.

Vi sono, infatti, condizioni ineludibili della globalizzazione come la "flessibilità", che significa deregulation e maggiore facilità nell'assumere e nel licenziare, possibilità di aumentare e diminuire i salari, espansione degli impieghi part-time e a termine, cambiamento più frequente di lavoro, di azienda, di sede. E', peraltro, vero che la regola della flessibilità e della disponibilità ad accettare i cambiamenti tecnologici e a reagirvi prontamente vale anche per gli imprenditori.

E' stato ancora osservato che la flessibilità è certamente il contrario della rigidità, ma è anche il contrario della stabilità e della sicurezza. Lo sradicamento delle persone con la distruzione di caratteristiche rilevanti della vita comunitaria è sì una condizione della competitività e della efficienza, ma è anche all'origine della perdita di identità collettiva, come dimostrano i centri degradati delle città.

Inoltre, non vi è dubbio che la globalizzazione economica sia associata a nuovi tipi di esclusione sociale, come l'aumento delle sperequazioni in termini di reddito (i redditi delle fasce più benestanti che tendono a crescere in maniera significativa, mentre quelli del venti o del quaranta per cento della popolazione tendono sempre più a diminuire)

e come l'emergere di un sottoproletariato, costituito da persone sostanzialmente prive di cittadinanza, prive di contatti con il mondo "ufficiale", con il mercato del lavoro, con la comunità politica, con la società più vasta.

E i gruppi sociali in declino, quel quaranta per cento della popolazione che negli ultimi dieci anni ha visto calare costantemente i propri redditi reali, sono il terreno di coltura in cui si sviluppano sentimenti come la discriminazione, la xenofobia e spesso la violenza.⁴

"La globalizzazione ha creato una classe media anonima, atomizzata, priva di radici, abbandonata a lavori precari e ad una mobilità economicamente inevitabile e socialmente devastante. Ha distrutto al tempo stesso la coscienza di classe del proletariato e della borghesia. Ha fatto del mercato non soltanto un prezioso meccanismo per misurare l'efficienza, ma un potere, anzi il Potere per eccellenza, il Valore, la sola ideologia rimasta in piedi sulle macerie di tutte le altre."⁵

Né manca una dimensione istituzionale del processo di globalizzazione. Al di là delle tendenze più direttamente economiche, ve ne sono altre quali lo sviluppo dei legami transnazionali tra comunità e organizzazioni senza confini, l'omogeneizzazione delle culture popolari, una volta detta "cocacolonizzazione" e altre che minacciano di sgretolare la sovranità degli stati nazionali, riducendo il potere di controllo dei governi sul territorio e sulle frontiere. Per i politologi la globalizzazione costituisce la causa principale della crisi dello stato-nazione, dell'erosione della sovranità nazionale e delle minacce lanciate alla democrazia. Mentre per Dahrendorf "I fenomeni che vengono compresi nel termine globalizzazione influiscono negativamente sui sistemi

⁴ R. Dahrendorf - Quadrare il cerchio

⁵ E. Scalfari- Potere e libertà

democratici così come sono stati concepiti in Occidente negli ultimi duecento anni. La globalizzazione investe spazi per i quali non si sono ancora trovati metodi di controllo e di regolamentazione, per non parlare di quelli che favoriscono l'arricchimento di singoli cittadini. Essa sottrae infatti ogni valore economico all'unica sede delle democrazie rappresentative che abbia finora funzionato, lo stato nazionale, e mina la coesione delle società moderne. La globalizzazione sostituisce alle istituzioni democratiche una comunicazione incoerente tra individui atomizzati."

Si può allora ben dire che nei paesi dell'OCSE benessere economico, sociale politico sono legati in modo nuovo ed inquietante e che il problema che si presenta alla politica è di come innestare sullo slabbrato tessuto degli stati-nazione una forma di governo globale.

5.La disoccupazione.

Ma il punto centrale è la disoccupazione, perché la occupazione è il primo passo per uscire dalla povertà ed il primo passo per allontanarsi dalla disintegrazione sociale.⁶

La Conferenza dell'OIL del 1995⁷ ha detto due cose: che c'è bisogno di società aperte e di economie aperte con lo sviluppo dell'iniziativa del capitale privato e che c'è bisogno di stabilità economica, bassa inflazione e liberalizzazione del commercio. Ma ha anche sottolineato che gli effetti benefici della globalizzazione non sono distribuiti in modo adeguato; sicché si corre il rischio che le nozioni di società aperte e di democrazia e di mercati aperti perdano di legittimazione perché i benefici non si diffondono; e che per risolvere alcuni dei problemi della globalizzazione c'è necessità di rivalutare le istituzioni dello stato. Ciò non

⁶ Juan O. Somavia - Il volto umano della globalizzazione.

⁷ Copenhagen - 100 capi di stato

deve significare una eccessiva interferenza nel governo degli affari economici. Ma è innegabile che vi è un importante ruolo del governo nel corretto funzionamento del mercato.

Per quanto riguarda, in particolare, il "problema della disoccupazione europea, che sfida da più di un decennio gli sforzi di comprensione degli economisti"⁸, si dice che sono necessarie: una politica economica che sfrutti l'esistenza di una significativa relazione negativa tra disoccupazione e crescita, e, quindi, una integrazione europea su due o più livelli come opportunità di maggiore coordinamento e maggiori risultati; condizioni istituzionali perché le decisioni politiche rispondano più direttamente al segnale della disoccupazione: in particolare è cruciale che il costo economico e sociale della disoccupazione si distribuisca in modo più uniforme fra settori economici e gruppi sociali; rafforzamento della quantità e qualità dell'accumulazione di capitale produttivo: orientamento degli investimenti all'espansione della capacità produttiva più che alla pura sostituzione del lavoro; una espansione della domanda interna ed estera, il che richiede una accresciuta apertura di capacità di competizione sui mercati internazionali e uno stretto coordinamento economico con misure del Tesoro dirette ad aumentare la convenienza di investimenti produttivi.

6.Che fare?

Chi ha scritto questo documento è fermamente convinto che il Libro Bianco del cattolico Delors costituisca il punto più alto della riflessione occidentale sul problema della disoccupazione.

Ma la questione fondamentale riguarda il ruolo e la capacità delle forze politiche tradizionali di affrontare un problema che, ben al di là dei provvedimenti congiunturali

⁸ L. Campiglio, ibidem

per attenuare gli effetti devastanti di una irriducibile disoccupazione, investe, in realtà la capacità di immaginare un nuovo modello di sviluppo.

Scrivevamo nel documento del 1995 che “la sinistra europea aveva rinunciato da tempo alla sua diversità: come gli altri aveva occupato le istituzioni, fingendo, come gli altri, che la occupazione coincidesse con la rappresentanza dei cittadini. Ignorando la lezione del Sessantotto e perdendo l’occasione per inventare modi nuovi, collaterali anche se non alternativi, di rappresentanza delle nuove domande sociali e politiche, anche la sinistra tradizionale ha finito per partecipare alla deriva partitocratica, comportandosi in modo non dissimile dalle destre.” Il successo alle elezioni europee del PPE, nonostante che la maggioranza dei governi fosse a direzione socialista, è fortemente indicativa della condizione della sinistra.

La perdita di identità della Sinistra (sia quella marxista che quella socialdemocratica) per via della caduta del modello del socialismo reale e del superamento del modello socialdemocratico keynesiano la rende indisponibile, per dare risposte efficaci in termini di futuro e di governo ai problemi della società di oggi; mentre per la Destra le suggestioni neo-liberiste la inducono a ritenere che le misure a favore della occupazione si riducano alla esposizione del mercato del lavoro al libero gioco delle forze contrattuali; la politica economica ha come obiettivo il controllo dell’inflazione, lasciando fare tutto il resto al mercato. Una vera politica industriale, quando non si tratti di aiuti alle imprese, è considerata una contraddizione in termini.

E’ vero, peraltro, che la dimensione unica della distinzione politica “destra-sinistra” non è più sufficiente ad esprimere le alternative sociali più rilevanti: sin dagli anni Ottanta sono cambiati i termini delle divisioni politiche e, pur restando cruciale la distinzione destra-sinistra, l’emergere di nuove distinzioni ha attraversato la organizzazione della

società così come espressa dai partiti e dagli altri soggetti collettivi, esprimendosi con liste e movimenti alternativi.

Ma è, comunque, convinzione pacifica nella stessa cultura di sinistra che la crisi della politica sia un "riflesso dell'attuale inadeguatezza della Sinistra che negli ultimi cento anni ha incarnato tutte le speranze del mutamento socioeconomico proponendo scelte politiche mirate a tale scopo. In seguito al crollo dei regimi comunisti dell'Est, è di moda sostenere che per il mondo industrializzato sono finiti i tempi di una attività politica diretta alla trasformazione sociale. Ma non basta: oltre ai sostenitori dello status quo liberale e capitalistico, c'è chi mette perfino in discussione la pertinenza di un progetto politico della Sinistra. John Dunn ritiene che la nuova caratteristica della politica sia: la totale sparizione di teorie solide o anche solo credibili che prevedono in un futuro anche molto lontano la sostituzione del capitalismo con un sistema migliore o anche solo meno scoraggiante. Ciò che è stato cancellato dal futuro dell'uomo, in modo quasi inavvertito, ma con una notevole perentorietà, è la speranza sociopolitica in qualsiasi sua forma ragionevole e relativamente concreta."⁹

Sul fronte opposto le certezze della Nuova Destra non soddisfano nemmeno i suoi sostenitori; è diffusa la convinzione che i problemi che affliggono il mondo del capitalismo avanzato, dai noti disagi economici alle nuove difficoltà etiche e sociali, non verranno risolti dalle forze di mercato e dalla deregulation, ma vanno affrontati adottando una strategia politica e collettiva.

Se sono questi i termini del problema, tra una sinistra che sopravvive solo in quanto elettoralmente antagonista alla destra, eppur disponibile ad attuare, come avvenuto quasi dovunque, Italia compresa, una politica di destra, così

⁹ D. Milliband - Reinventiamo la sinistra

perdendo rappresentatività e contatto con i problemi e gli interessi popolari, ed una destra tutto sommato persuasa che con il neo-liberismo le disuguaglianze crescono e il consenso diminuisce, vi sono forze sociali capaci di ricercare le condizioni per un nuovo "progetto di società che preveda una vita qualitativamente migliore nella Comunità, e che sia in grado di motivare i cittadini generando di conseguenza l'energia umana necessaria"¹⁰?

Se, allora, il modello di sviluppo keynesiano è alle nostre spalle e se il modello del "capitalismo renano" (la economia sociale di mercato) non riesce ad affascinare e ad essere più efficiente del modello neo-americano, la questione è quella di immaginare un nuovo modello di sviluppo che, per dirla con Delors, contrasti il "sottoutilizzo" della qualità e della quantità della forza lavoro disponibile, associato con uno "sfruttamento eccessivo" delle risorse naturali e ambientali; rovesci l'attuale correlazione negativa tra le condizioni dell'ambiente e la qualità della vita, in generale, da un lato, e la prosperità economica, dall'altro, con una guida della transizione verso il nuovo modello di sviluppo che si caratterizzi per la revisione sistematica delle politiche esistenti a livello macroeconomico e settoriale, partendo dal principio fondamentale che i prezzi di mercato devono incorporare tutti i costi esterni, e con la considerazione aggiuntiva che le raccomandazioni di politica congiunturale dovrebbero costituire un primo passo verso il riorientamento della politica economica.

Se, quindi, la costruzione di una prospettiva di crescita del tutto nuova non trova né forze di sinistra, né élites liberaldemocratiche capaci e disponibili per un disegno complessivo, c'è lo spazio perché quell'area definita di centro e che non si identifica né con la destra, né con la sinistra esprima un progetto, una leadership e la possibilità di costruire un nuovo blocco sociale e politico?

¹⁰ J. Delors - Il libro bianco

Va ricordato che la D.C. come partito popolare, si era storicamente formata attraverso l'aggregazione di cattolici democratici e la emarginazione di cattolici conservatori, reazionari e clericali, con le lotte di un secolo inserite dapprima negli avvenimenti propri del mondo cattolico ed in seguito sempre di più nel fluire della vita di tutto il Paese.

Sicché un nuovo soggetto politico che aspiri a qualificarsi come popolare occorre che si proietti nella azione politica con proposte che ne individuino lo specifico rispetto ai problemi della società e dello Stato, con la attitudine al collegamento continuo con la base sociale, con la capacità di indirizzo politico per una prospettiva complessiva di crescita della società sulla base di principi antitetici a quelli del mero profitto e, perciò, di segno riformista, come condizioni essenziali per escludere di dare vita a un partito conservatore e per spiazzare l'inevitabile bipolarismo conservatori.progressisti.

La vicenda italiana si sta movendo, invece, su direzioni diverse.

Dopo la perdita delle elezioni europee e di quelle regionali e le dimissioni del Governo D'Alema, quel che resta dell'Ulivo è cosa ben diversa dalle speranze che ne determinarono il successo. "La differenza tra le culture politiche delle componenti dell'Ulivo, visibilissima proprio su alcune tematiche qualificanti (scuola, giustizia, riforme costituzionali) prosegue e, anzi, sembra essersi ulteriormente impennata con la formazione del nuovo governo."¹¹ Né le vicende della designazione del premier che sta per avvenire senza la contemporanea presentazione di un programma migliorano la credibilità di una coalizione nella quale le componenti più piccole subiscono quotidianamente consistenti erosioni, rimanendo,

¹¹ G. Pasquino . Quel che resta dell'Ulivo

ciononostante, fortemente legate ad una condizione che senza autonomia è del tutto suicida.

Sul fronte opposto, la dilatazione del consenso dell'elettorato di centro verso Forza Italia, che ha aderito al PPE e si qualifica come "il" movimento di centro, non elimina il problema della rappresentanza di una assai vasta area di elettori che in questi anni o non hanno più votato o, comunque, non si riconoscono in nessuno dei due poli, perché non accettano l'autocollocazione al centro di molti partiti, che hanno, in realtà strategie e interessi assai differenti.

Per questi elettori, la costituzione di un nuovo soggetto politico popolare è la condizione essenziale per evitare il rafforzamento di un fronte conservatore con caratteristiche di cesarismo popolare non corrispondenti alla forte domanda di democraticità delle forze politiche che è presente nella società civile e la cui mancanza è la causa determinante del deterioramento della competizione politica..

Questi elettori sono quelli che si indicano come "polo di mezzo" con una sua peculiarità culturale e sociale, che è tuttavia cosa ben diversa da un movimento politico organizzato; il polo di mezzo, costituisce "un elettorato potenziale attivabile da soggetti politici diversi che siano in grado di interpretarne i valori, gli interessi, gli umori, in ogni caso differenziati rispetto a quelli espressi dagli aggregati più spostati a sinistra e a destra. Riflettendo sull'identità culturale e socio-professionale del "popolo di centro" non è azzardato ipotizzare che non tutte le proposte politiche che oggi si definiscono di "centro" sembrano in grado di riscuotere i consensi, se non a prezzo di importanti mutamenti strategici e programmatici."¹²

E ancora: "Anche se in politica il peso del linguaggio e dell'immagine non è affatto trascurabile, sarebbe

¹² G. Rovati – Un profilo dell'elettorato di centro.

semplicistico sottovalutare il peso dei programmi, delle alleanze, dell'organizzazione, del radicamento sociale, dei leader e dei candidati sulla possibilità di conquistare il consenso degli elettori, tanto più se appartenenti al medesimo "blocco sociale."

E il fatto che il "popolo di centro" sia costituito prevalentemente da elettori cattolici autorizza almeno due considerazioni: che proprio per questa identità quel popolo ha difficoltà ad aderire sia al polo di centrosinistra che a quello di centro destra e che, invece, è disponibile a ritrovarsi in una prospettiva complessiva che possa rendere applicabili i valori cristiani propri della ispirazione e che nella utilizzazione razionale delle risorse, con il richiamo alla "Centesimus Annus", viene indicata con le responsabilità che ad ogni cristiano fanno carico, sapendo che insieme alla possibilità di accrescere e promuovere la vita crescono anche le possibilità di distruggerla. Quella prospettiva, cambiando radicalmente il rapporto tra i beni della terra e l'uomo, e rendendolo il solo autentico protagonista della storia, introduce elementi di sostanziale modificazione nella organizzazione capitalistica della società.

7. Conclusioni.

Le riflessioni che precedono comportano alcune conclusioni:

a) per la costruzione di un progetto capace di futuro non ha senso uno schema bipolare della competizione, se nessuno dei due poli, né quello di centrosinistra né quello di centrodestra, sono in grado di formulare proposte di politiche totalmente innovative; e per tale ragione non hanno senso alleanze di forze sociali e politiche dell'area di centro con l'uno e l'altro polo, neppure per ragioni di sopravvivenza, dato che, senza l'autonomia politica non c'è possibilità né di proposta, né di iniziativa;

b) c'è un ampio spazio per costruire nella società civile un nuovo modello di sviluppo e per averne il consenso. E per la costruzione di un nuovo modello di sviluppo un esaltante ruolo spetta ai sindacati, alle forze sociali e a quanti nella società civile intendono concorrere a definire i nuovi obiettivi, riuscendo a difendere i lavoratori, i disoccupati e gli emarginati;

c) il nuovo modello di sviluppo ha bisogno di una dimensione istituzionale che, senza ripristinare invadenze statalistiche, conferisca ad una autorità di governo i poteri necessari per assicurare lo svolgimento corretto del mercato e per formulare le politiche di riorientamento della economia. In una politica di sviluppo sostenibile vi sono beni che l'economia privata non valuta e non considera. Per la stessa UE è impensabile che possa l'euro sopperire alla mancanza di un potere statale e, per esso, di una identità politica.

Al tempo stesso, va riconsiderato il ruolo dei centri locali in relazione al decentramento della attività produttiva:

d) il consenso verso le istituzioni ed il raccordo tra società civile e istituzioni vanno assicurati da un sistema elettorale proporzionale che, oltre a rispettare il principio democratico "one person, one vote, one value", garantisca il massimo di democraticità del sistema all'ingresso. Clausola di esclusione e sfiducia costruttiva potranno garantire la stabilità. Del resto, la frammentazione sociale non viene ridotta a sintesi dal sistema elettorale, il quale si limita a fotografare le divisioni esistenti nella società civile, ma esclusivamente dalla capacità di proposta politica, che è quella che garantisce la stabilità; ed una società complessa ha bisogno di un sistema elettorale capace di canalizzare all'interno delle istituzioni tutta la grande varietà delle nuove domande sociali (posto che la questione istituzionale nasce dalla difficoltà del sistema politico di aprire spazi alle nuove domande), e tale è il sistema proporzionale che, come tutti sanno, è funzionale ad una fase costituente ed è quello che "meglio permette ad una nazione divisa culturalmente,

ideologicamente e socialmente di trovare le convergenze e gli ammortizzatori necessari.”;

e) condizione essenziale del modello è la correzione dei non sempre equi meccanismi del mercato con la solidarietà: fra quanti hanno un lavoro e quanti non lo hanno; fra gli uomini e le donne; fra le generazioni, fra le regioni più ricche e quelle più povere; per lottare contro la esclusione sociale in una comunità in cui esistono circa cinquanta milioni di poveri. "Per lottare contro la miseria che taglia in due la società è indispensabile una politica globale per guarire, ma anche per prevenire. I temi dell'azione da svolgere sono noti: risanamento dei quartieri malati delle nostre città; costruzione di alloggi sociali; adeguamento dei sistemi scolastici con impiego di maggiori mezzi per i figli delle categorie svantaggiate; una politica attiva dell'occupazione che dia la precedenza allo studio di attività o di tipi di formazione accessibili a tutti anziché al censimento dei disoccupati e alla loro indennizzazione, anche se questa rimane di vitale importanza, come ultima soluzione, quando tutti gli altri mezzi di reinserimento sociale risultino almeno per il momento esauriti."¹³

E per fare queste cose non occorrono tanto i moderati, quanto degli autentici progressisti.

Queste considerazioni non sono esaustive della indicazione di una "politica di centro"; ma intendono sottolineare che il "punto centrale" per definire quella politica è, nella Comunità europea, la questione della occupazione, intorno alla quale si colloca il più ampio problema del nuovo modello di sviluppo e, con esso, la possibilità di chiamare i cittadini europei a concorrere nella costruzione di una nuova speranza.

¹³ J. Delors - Il libro bianco

Al di là di questo obiettivo, la politica di ogni giorno - o quella che si definisce tale - non interessa. Non interessano le frammentazioni parlamentari, la mobilità della classe politica, gli esercizi di sopravvivenza, l'anticomunismo senza comunismo o un neoliberismo senza solidarietà.

Siamo disponibili per quella speranza.

28 settembre 2000.